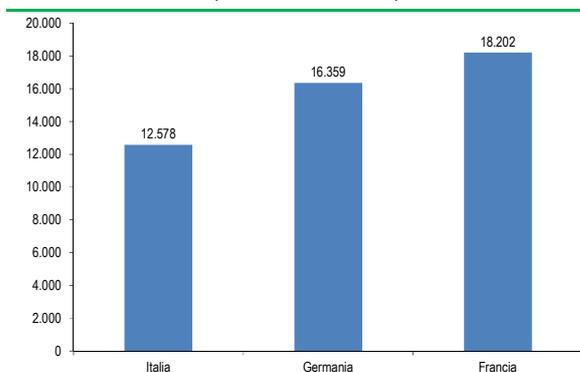


## La spesa pubblica pro-capite al netto degli interessi nelle principali economie europee

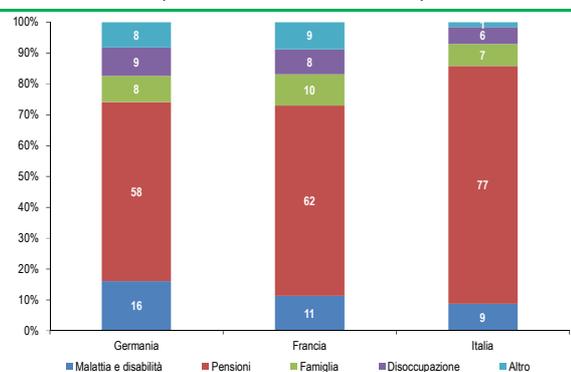
(euro; anno 2016)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

## La spesa pubblica per le prestazioni sociali nelle principali economie europee

(anno 2015; % del totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Tra il 2009 e il 2016, **il rapporto tra spesa pubblica e Pil** è sceso in Italia di quasi due punti percentuali, come risultato del taglio delle uscite in conto capitale, con gli investimenti scesi da 54 a 35 miliardi di euro, e della minore spesa per interessi. Tra le uscite correnti, quelle per l'istruzione hanno sofferto più di altre: nel 2015, in Italia, sono stati spesi in media per l'istruzione poco più di 3.700 euro per ogni residente con un'età inferiore ai 30 anni, mentre la Francia ha superato i 4.900 e la Germania si è avvicinata ai 5.200.

**In Italia, il taglio della spesa per l'istruzione interessa anche i consumi delle famiglie.** Dall'inizio della crisi, gli italiani hanno ridotto di quasi il 30% la quantità di libri acquistati e di circa il 9% le spese per l'istruzione, destinandovi solo l'1,3% dei consumi. Un problema più di scelte che di reddito: nel 2016, ogni italiano ha speso in media 54 euro per comprare libri, circa un decimo dei 547 destinati alle sigarette, mentre i poco più di 170 euro spesi in media da ognuno per l'istruzione possono essere confrontati con i 229 utilizzati per i servizi di barbieri e parrucchieri.

**n. 37**

**24 ottobre 2017**



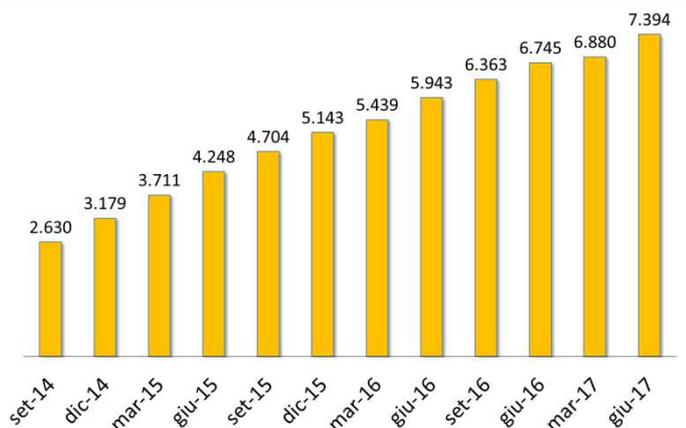
**BNL**  
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca  
per un mondo  
che cambia

## Editoriale: Piccolo è bello? Se è globale e digitale

Giovanni Ajassa ☎ 06-47028414 [giovanni.ajassa@bnlmail.com](mailto:giovanni.ajassa@bnlmail.com)

**Le startup innovative in Italia**  
(numero)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su MISE Registro Imprese

*Chissà se Dick Thaler ha mai scritto di piccole imprese italiane? Il caso delle nostre PMI, della loro problematica presenza in scenari che sembrano privilegiare dimensioni sempre più grandi, ben si presterebbe all'indagine anti-conformista del nuovo Premio Nobel dell'economia. Un approccio secondo cui prima di fare prescrizioni sul dover essere, è utile spendere qualche energia nel cercare di descrivere ciò che è. Prima dei modelli vengono i comportamenti, con tutte le loro anomalie e "quasi-razionalità"<sup>1</sup>.*

*Per le leggi della fisica il calabrone non dovrebbe volare. Con ali troppo piccole, la portanza non sarebbe sufficiente a vincere la forza di gravità. Eppure il calabrone vola grazie a qualcos'altro che il modello non ha previsto. Così anche le piccole imprese italiane. In passato a spingere il volo delle nostre PMI era quella rete locale di economie esterne e di conoscenza tacita e condivisa rappresentata dai tradizionali distretti industriali. Oggi che tutto diviene globale e digitale serve qualcos'altro. Eppure, nonostante le difficoltà, molte piccole e medie imprese italiane continuano a volare. Al di là dei modelli, sono proprio le evidenze pratiche a indicare come internazionalizzazione e innovazione stiano diventando i propulsori, piuttosto che i problemi, dei nuovi percorsi di sviluppo delle nostre PMI.*

*Primo punto, l'internazionalizzazione. Il luogo comune teorico dice che con la globalizzazione dei mercati, con l'allungamento delle distanze, le piccole imprese sono tagliate fuori. I dati raccontano una storia diversa. Si guardi, ad esempio, il terzo*

<sup>1</sup> Cfr. Richard H. Thaler, *From Homo Economicus to Homo Sapiens*, Journal of Economic Perspectives, Volume 14, Numero 1, Winter 2000, pp. 133–141.

capitolo del bel “Rapporto sulla competitività dei settori produttivi” curato dall’Istat<sup>2</sup> dove si legge che in Italia ci sono circa tredicimila imprese definite “global” in quanto impegnate in attività di export ed import in almeno cinque grandi aree extra-europee. La dimensione media di questi tredicimila campioni di mobilità internazionale è di soli 35 addetti, ben al di sotto della soglia che identifica il limite superiore della piccola impresa. Piccolo può, quindi, essere anche globale. Alle 180mila micro e piccole imprese esportatrici italiane fa capo un quarto dell’export nazionale. Non è poco. Proiettando i consuntivi dei primi otto mesi di quest’anno è ragionevole ipotizzare che le esportazioni italiane nel loro complesso possano nel 2017 avvicinarsi al massimo storico di 450 miliardi. Di questi, oltre un centinaio verranno dal tessuto delle piccole imprese. I piccoli calabroni hanno, evidentemente, imparato modi nuovi per volare. Magari integrandosi nelle catene globali del valore e valorizzando la qualità italiana nei circuiti delle multinazionali estere. Insieme, costruendo nuovi percorsi per fare innovazione.

Secondo punto, l’innovazione. Proiettando in avanti i dati diffusi dal MISE sulla situazione del primo semestre, a fine 2017 il numero delle piccole startup innovative iscritte nell’apposito registro potrebbe raggiungere le ottomila unità, più del doppio di quante se ne contavano solo tre anni fa. Grazie anche ad incentivi e semplificazioni, anche in Italia comincia ad attecchire un eco-sistema di rapporti tra le piccole startup e le grandi imprese secondo lo schema della open-innovation, l’innovazione aperta. Si tratta di primi passi, a volte incerti e sicuramente parziali se confrontati a quanto fatto in altro paesi, come giustamente rileva una bella indagine curata di recente dall’AIAF<sup>3</sup>, l’associazione italiana degli analisti e consulenti finanziari. Nel 2016 gli investimenti nelle startup sono ammontati a 180 milioni di euro in Italia contro 1,4 miliardi della Francia. Abbiamo ampi spazi di miglioramento da conseguire lavorando anche fuori dei nuovi eco-sistemi, riducendo i tempi troppo lunghi della giustizia civile e migliorando i livelli di tutela della proprietà intellettuale delle innovazioni. Cose che permetterebbero di attirare più “venture capital”, anche dall’estero. Piccolo può tornare a essere bello, posto che riesca ad essere innovativo ed internazionale. Dipende dalle imprese, ma anche dalle istituzioni. Per dirla con Dick Thaler, servirebbe una spinta gentile, un “nudge”, per consolidare e accelerare il cambiamento.

---

<sup>2</sup> Cfr. ISTAT, *Rapporto sulla competitività dei settori produttivi*, marzo 2017.

<sup>3</sup> Cfr. AIAF, *Startup in Italia: mercato, valutazione ed exit*, Quaderni AIAF, ottobre 2017.

## Uno sguardo alla spesa, pubblica e privata, in Italia

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – [paolo.ciocca@bnlmail.com](mailto:paolo.ciocca@bnlmail.com)

Nel 2016, le uscite totali delle Amministrazioni pubbliche italiane hanno registrato una leggera flessione, risultando pari a 829 miliardi di euro e scendendo in rapporto al Pil poco sopra il 49%, quasi 2 punti percentuali in meno del 2009. Nel confronto internazionale, la spesa pubblica italiana non risulta elevata: per ogni residente vengono spesi al netto degli interessi poco più di 12.500 euro; in Germania si sale oltre i 16mila, in Francia oltre i 18mila.

Il contenimento della spesa pubblica italiana è il risultato sia del calo delle uscite in conto capitale che della minore spesa per interessi. Gli investimenti pubblici sono stati, ad esempio, tagliati da 54 a 35 miliardi di euro, interessando le opere stradali, quelle del genio civile, ma anche gli acquisti di apparecchiature ICT e le spese per la ricerca e sviluppo.

La gestione delle uscite correnti appare, invece, più complessa. La spesa per le prestazioni sociali è aumentata, avvicinandosi ai 340 miliardi di euro, trainata dalla spesa pensionistica e dai sussidi per la disoccupazione. La spesa sanitaria è stata, invece, stabilizzata intorno ai 120 miliardi, mentre un taglio significativo è stato apportato a quella per l'istruzione, scesa da 73 miliardi nel 2007 a 65 nel 2015, con quella universitaria ridotta di oltre un quinto. Nel 2015, in Italia, sono stati spesi in media per l'istruzione poco più di 3.700 euro per ogni residente con un'età inferiore ai 30 anni, in calo dai 4.110 del 2007, mentre la Francia ha superato i 4.900 e la Germania si è avvicinata ai 5.200.

In Italia, il taglio della spesa per l'istruzione non rappresenta, però, una peculiarità delle Amministrazioni pubbliche, ma interessa anche i consumi delle famiglie. Nel 2016, dei poco più di 1.000 miliardi di euro spesi solo 13 sono stati destinati all'istruzione e all'acquisto di libri; si tratta dell'1,3% del totale. Dall'inizio della crisi, gli italiani hanno ridotto di quasi il 30% la quantità di libri acquistati e di circa il 9% le spese per l'istruzione. Un problema più di scelte che di reddito: nel 2016, ogni italiano ha speso in media 54 euro per comprare libri, circa un decimo dei 547 destinati alle sigarette, mentre i poco più di 170 euro spesi in media da ognuno per l'istruzione possono essere confrontati con i 229 utilizzati per i servizi di barbieri e parrucchieri.

### Meno investimenti, più pensioni nella spesa pubblica italiana

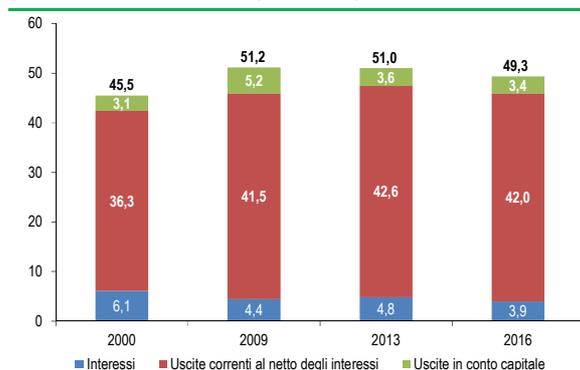
Nel 2016, le uscite totali delle Amministrazioni pubbliche italiane sono risultate pari a 829 miliardi di euro, con una leggera flessione rispetto al 2015, proseguendo quel processo di riequilibrio dei conti in corso da alcuni anni che ha portato il rapporto tra il deficit e il Pil a scendere dal 5,3% nel 2009 al 2,5%. Durante lo scorso anno, la leggera flessione della spesa si è confrontata con un aumento del Pil corrente prossimo al 2%, portando il relativo rapporto vicino al 49%, quasi 2 punti percentuali in meno del punto di massimo toccato nel 2009.

Il contenimento della spesa pubblica presenta, però, alcuni elementi su cui riflettere. Il calo degli ultimi anni è, infatti, prevalentemente il risultato dell'azione sulle uscite in conto capitale, scese dal 5,2% del Pil nel 2009 al 3,4%. Nel solo 2016, il calo è risultato pari a 0,7 punti percentuali, annullando completamente il miglioramento che era stato registrato nei due anni precedenti. In valore la contrazione appare ancora più evidente: dagli 82 miliardi di euro spesi nel 2009 siamo passati a 57 nel 2016, con la spesa per gli investimenti pubblici crollata da 54 a 35 miliardi. Un calo che ha interessato tutte le

principali componenti: le uscite per le opere stradali si sono ridotte di un quinto, con un taglio superiore ai 2 miliardi, e quelle per le altre opere del genio civile sono state addirittura dimezzate, con una perdita superiore ai 3,5 miliardi. Di particolare interesse anche quanto accaduto alle spese per l'innovazione: gli acquisti di apparecchiature ICT hanno subito un calo superiore al 70%, scendendo intorno agli 800 milioni di spesa annua, mentre gli investimenti nei prodotti della proprietà intellettuale, che comprendono la ricerca e sviluppo, sono stati tagliati di oltre il 10% negli ultimi sette anni. Anche i contributi pubblici agli investimenti privati hanno risentito dell'azione di contenimento della spesa, scendendo da 23 miliardi nel 2009 a 16 nel 2016.

### La spesa pubblica in Italia

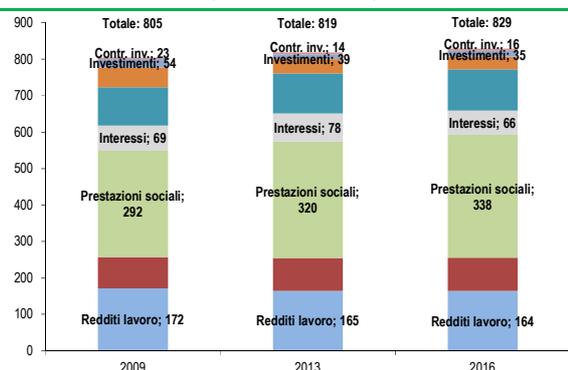
(% del Pil)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

### La spesa pubblica in Italia

(miliardi di euro)

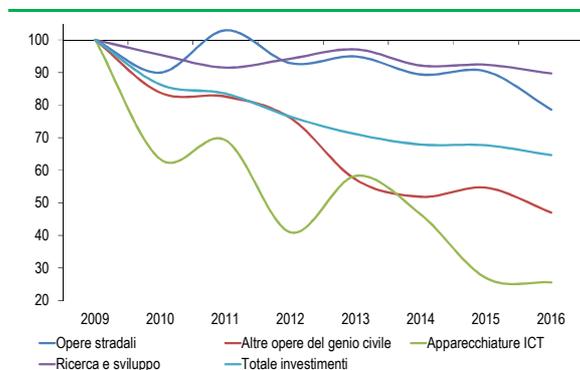


Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Oltre ad essere il risultato della flessione delle uscite in conto capitale, il miglioramento dei conti pubblici italiani riflette anche la riduzione della spesa per interessi, scesa dagli 84 miliardi di euro del 2012 a poco più di 66. Beneficiando degli effetti di una politica monetaria particolarmente espansiva, l'onere medio del debito nel 2016 ha raggiunto il 3%, dal 5% registrato all'inizio della crisi. Durante lo scorso anno, il rapporto tra gli interessi e il Pil è sceso per la prima volta sotto il 4%.

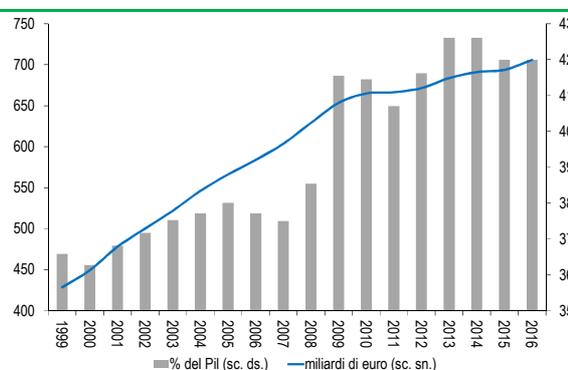
### Gli investimenti delle Amministrazioni pubbliche in Italia

(valori correnti; 2009=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

### La spesa corrente al netto degli interessi delle Amministrazioni pubbliche in Italia



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

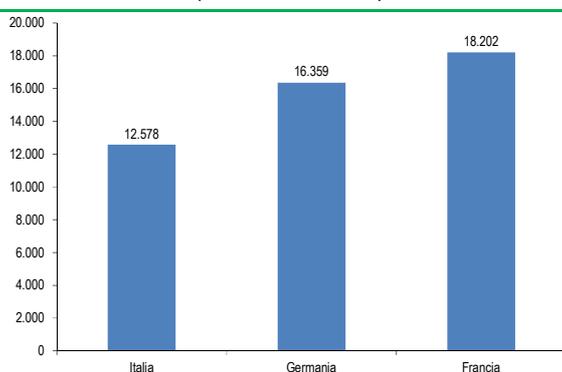
Più complessa appare, invece, la gestione delle uscite correnti, che, al netto degli interessi, hanno superato i 705 miliardi di euro nel 2016, con un peso sul Pil stabile al 42%, un valore ancora più alto di quello del 2009 e solo 0,6 punti percentuali più basso del massimo raggiunto nel 2014. Prima della crisi, le spese correnti al netto degli interessi assorbivano circa l'80% del totale delle uscite pubbliche; nel 2016, il peso ha superato per la prima volta l'85%. Il dato complessivo è il risultato della combinazione di andamenti differenti tra le diverse componenti. Il blocco del rinnovo dei contratti e il contenimento del numero complessivo degli occupati hanno favorito la riduzione della spesa per i redditi da lavoro dipendente, stabilizzatasi poco sopra i 160 miliardi di euro, con un peso sul Pil sceso da quasi l'11% del 2009 a meno del 10%. La spesa per le pensioni è, invece, ulteriormente aumentata, con le uscite per le prestazioni sociali in denaro che si sono avvicinate ai 340 miliardi di euro. Questa voce, che oltre le pensioni comprende anche il sostegno alla malattia e alla disabilità e quello alla disoccupazione, è arrivata ad assorbire oltre il 40% del totale delle uscite, circa 5 punti percentuali in più di quanto registrato negli anni precedenti la crisi.

### In Italia, poca istruzione sia nei conti pubblici...

Nel confronto con le altre principali economie europee, la spesa pubblica in Italia non risulta elevata. In rapporto al Pil, il 49,3% italiano si confronta, infatti, con il 56,4% della Francia e il 44,1% della Germania. Al netto degli interessi si passa rispettivamente al 45,4%, 54,5% e 42,8%. Nel valutare la dimensione della spesa quello che conta non è, però, tanto il valore rispetto alla dimensione complessiva dell'economia, quanto soprattutto il livello pro-capite, che ci fornisce un'indicazione su quanto viene speso per ogni residente in un anno. In questo modo la situazione appare con maggiore chiarezza: i 12.578 euro di risorse pubbliche spesi al netto degli interessi per ogni italiano nel 2016 si confrontano con i 16.359 di un tedesco e i 18.202 di un francese. Oltre ad un livello di spesa relativamente contenuto, nel confronto con le altre principali economie europee l'Italia presenta, però, anche alcune differenze nella distribuzione delle risorse tra i diversi capitoli del bilancio.

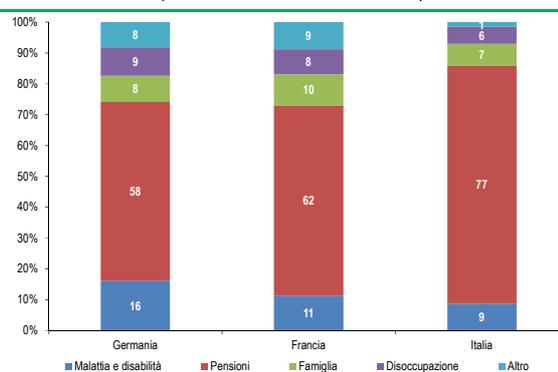
#### La spesa pubblica pro-capite al netto degli interessi nelle principali economie europee

(euro; anno 2016)



#### La spesa pubblica per le prestazioni sociali nelle principali economie europee

(anno 2015; % del totale)

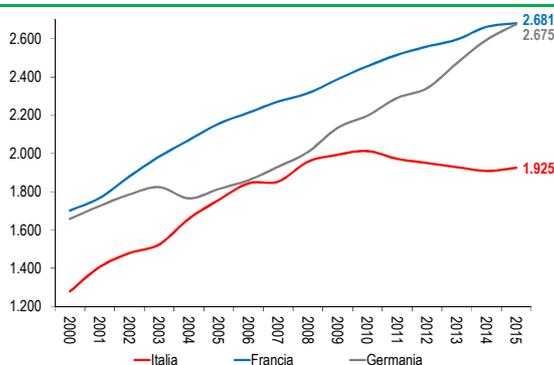


Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

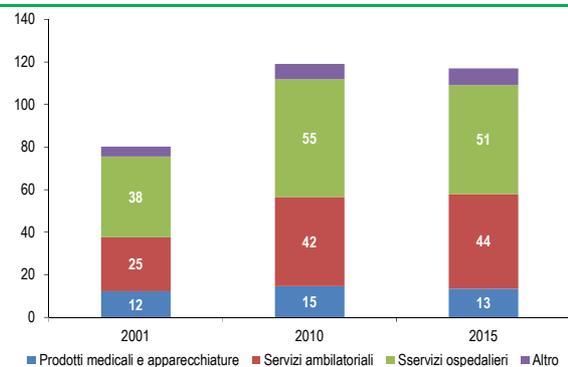
Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Nei conti di tutte e tre le maggiori economie europee le prestazioni sociali rappresentano la principale voce di spesa, assorbendo in Italia quasi il 47% del totale al netto degli interessi e fermandosi poco sotto il 45% in Francia e Germania. Anche in questo caso i valori pro-capite mostrano, però, una realtà differente da quella descritta dal valore assoluto in rapporto al Pil. In Italia, per le varie forme di assistenza vengono spesi meno di 6mila euro per ciascun cittadino, a fronte dei 7mila della Germania e degli 8mila della Francia. Oltre questo, emergono anche differenze nella distribuzione delle risorse tra le diverse tipologie di sostegno prestate dalle Amministrazioni pubbliche.

### La spesa pubblica sanitaria pro-capite nelle principali economie europee (euro)



### La spesa pubblica sanitaria in Italia (miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

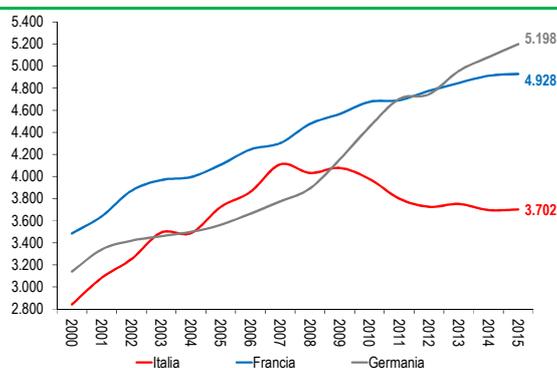
In Italia, l'aumento delle prestazioni sociali in denaro registrato durante gli ultimi anni è spiegato per una parte rilevante dalle pensioni, che sono arrivate ad assorbire circa il 36% del totale della spesa pubblica al netto degli interessi, mentre in Francia e in Germania la spesa previdenziale assorbe solo poco più del 25%. Guardando i numeri italiani, appare, inoltre, evidente l'effetto della crisi sui conti pubblici: i sussidi per la disoccupazione sono passati dai 7 miliardi di euro negli anni precedenti la recessione ai quasi 20 nel 2015, con un peso sul totale superiore al 2,5%. In Francia, questa voce di bilancio è aumentata meno rapidamente, ma, partendo da un livello più elevato è arrivata ad assorbire circa il 3,5% del totale. Diversa la storia della Germania: alla metà degli anni Duemila, quasi l'8% della spesa pubblica tedesca al netto degli interessi veniva destinato alla disoccupazione. Negli ultimi anni, il miglioramento delle condizioni economiche ha portato ad un sensibile ridimensionamento, scendendo intorno al 4%. In Italia, l'aumento delle uscite per le prestazioni sociali riflette anche la maggiore spesa per gli interventi di sostegno alla famiglia, che hanno raggiunto i 25 miliardi, il 3,3% del totale, circa un punto percentuale in più dell'inizio della crisi, ma meno di quanto registrato in Germania e Francia, con un valore pari rispettivamente al 3,8% e al 4,5%. Le spese pubbliche per le prestazioni sociali in Italia risultano, dunque, maggiormente concentrate sulle pensioni a scapito delle altre forme di sostegno, come la disoccupazione, la famiglia, la disabilità e la casa.

L'aumento della spesa per le prestazioni sociali, registrato in Italia nel corso degli ultimi anni, è stato in parte compensato dal contenimento di altre voci. Il riequilibrio dei conti ha, ad esempio, interessato il capitolo della sanità, che aveva sperimentato un sensibile incremento della spesa, cresciuta dal 6% del Pil nel 2000 a circa il 7,5% nel

2010. In valore, si era passati da 73 a 120 miliardi di euro. Negli ultimi anni, la spesa sanitaria si è, invece, stabilizzata su livelli leggermente inferiori al massimo del 2010, pari a circa il 7% del Pil. L'Italia destina il 15,5% del totale della spesa al netto degli interessi al comparto sanitario, poco più della Francia, ma meno della Germania, paesi che anche durante la crisi sono riusciti a mantenere sostanzialmente invariato il peso delle uscite per questo capitolo. Anche in questo caso, però, i valori pro-capite mostrano una situazione differente: i 1.925 euro spesi in Italia per ciascun residente nel comparto sanitario si confrontano, infatti, con i 2.675 della Germania e i 2.681 della Francia. Guardando le diverse componenti della spesa, emerge come in Italia il controllo delle uscite sia stato realizzato riducendo di oltre il 7% le voci relative ai servizi ospedalieri oltre a tagliare quelle per gli acquisti dei prodotti sanitari, mentre quelle per i servizi ambulatoriali sono leggermente aumentate.

### La spesa pubblica per l'istruzione pro-capite nelle principali economie europee

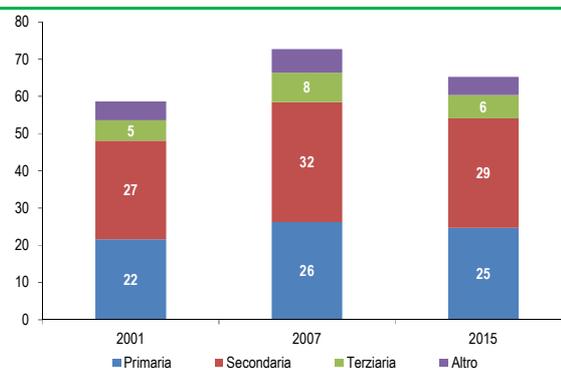
(euro; 0-29 anni)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

### La spesa pubblica per l'istruzione in Italia per comparti

(miliardi di euro)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Una criticità emerge guardando le altre voci del bilancio pubblico italiano. Dallo scoppio della crisi, una gestione particolarmente prudente delle uscite ha interessato il capitolo dell'istruzione: la spesa è scesa da 73 miliardi di euro nel 2007 a 65 nel 2015, un calo superiore al 10%. La flessione è risultata particolarmente intensa per l'università, un comparto che ha visto la spesa pubblica ridursi di oltre un quinto negli ultimi otto anni. Nel confronto con le altre principali economie europee, l'Italia presenta un evidente ritardo: in Francia, la spesa pubblica per l'istruzione è passata da 103 miliardi nel 2007 a 119 nel 2015, un aumento superiore al 15%, mentre in Germania la crescita è risultata prossima al 30%, avvicinandosi in valore ai 130 miliardi. L'Italia destina all'istruzione l'8,6% del totale della spesa al netto degli interessi, oltre 2 punti percentuali in meno del 2007. In Francia, il peso di questo capitolo nel bilancio pubblico si è ridotto solo leggermente, rimanendo negli ultimi anni stabile intorno al 10%, un valore simile a quello tedesco.

Anche in questo caso, i valori pro-capite aiutano a capire meglio quanto accaduto dallo scoppio della crisi. Nel 2007, in Italia, venivano spesi in media per l'istruzione 4.110 euro per ogni residente con un'età inferiore ai 30 anni. Nel 2015, ci siamo fermati poco sopra i 3.700, mentre la Francia ha superato i 4.900, con un aumento in otto anni prossimo al 15%, e la Germania si è avvicinata ai 5.200, in crescita di quasi il 40%. Il ritardo dell'Italia risulta più ampio nel comparto universitario, con una spesa media pro-

capite, considerando solo la popolazione con un'età compresa tra 20 e 29 anni, stabile sotto i mille euro, a fronte di un valore francese vicino ai 2 mila e di quello tedesco che supera i 2.800.

Il ritardo italiano in termini di spesa per l'istruzione, oltre ad essere il risultato delle scelte in tema di contenimento del bilancio pubblico, è, però, anche il frutto di un minore tasso di partecipazione al mondo della scuola, con solo il 18% della popolazione coinvolto in uno dei livelli di istruzione previsti, contro il 20% della Germania e il 23% della Francia. In Italia, inoltre, solo il 16% della popolazione con un'età compresa tra 15 e 64 anni è in possesso di una laurea, a fronte del 24% della Germania e del 31% della Francia.

### ...che nei consumi privati

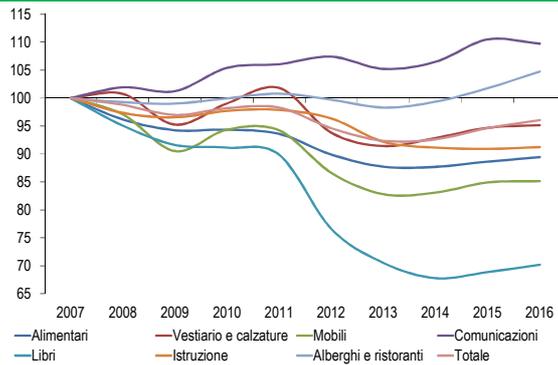
L'analisi della dinamica che ha interessato la spesa pubblica italiana negli ultimi anni evidenzia, dunque, alcuni aspetti sui quali riflettere. L'esigenza di contenere l'evoluzione delle uscite, per favorire il riequilibrio dei conti, ha portato in alcuni casi ad agire su voci di spesa che al contrario avrebbero dovuto essere al centro di un processo di maggiore sviluppo. Guardando i numeri, oltre la brusca caduta degli investimenti, colpisce soprattutto il taglio apportato alla spesa per l'istruzione. Si tratta, però, di una problematica che nel nostro Paese non interessa solo le amministrazioni pubbliche, ma rappresenta anche una criticità della spesa delle famiglie, come mostrato chiaramente dai dati sui consumi, che, nel 2016, sono risultati di poco superiori ai 1.000 miliardi di euro. Di questi, quasi 150 sono stati destinati ai prodotti alimentari e alle bevande non alcoliche, con un peso sul totale stabile poco sotto il 15%. Dallo scoppio della crisi, si è, invece, ridotta l'importanza sia del comparto dell'abbigliamento e calzature che di quello dei mobili e arredamento; la quota sul totale è scesa per entrambi da circa il 7% a poco più del 6%. Durante gli ultimi anni è, invece, aumentato il peso del capitolo degli alberghi e ristoranti, salito oltre il 10%. La spesa per le comunicazioni si è, invece, ridotta da 27 a 23 miliardi, come risultato di un aumento di quella per l'acquisto di apparecchi telefonici a fronte di un taglio di quella per i servizi telefonici, come effetto della forte caduta dei prezzi. Durante lo scorso anno, dei poco più di 1.000 miliardi di euro spesi solo 13 sono stati destinati dalle famiglie italiane all'istruzione e all'acquisto di libri. Si tratta di poco più dell'1,3% del totale, un numero che mostra con chiarezza una criticità nelle scelte su come distribuire il reddito a disposizione, che diviene ancora più evidente depurando la spesa dalle variazioni dei prezzi ed andando a considerare solo le quantità.

Nel 2016, i consumi in termini reali sono risultati quasi 4 punti percentuali più bassi del 2007, nonostante la ripresa degli ultimi tre anni. Rispetto al periodo precedente la crisi, il taglio ha interessato anche gli alimentari e le bevande non alcoliche, con un ritardo superiore al 10%. Una distanza pari a circa il doppio di quella che interessa la spesa per abbigliamento e calzature, che tra il 2014 e il 2016 ha recuperato solo 4 dei quasi 9 punti percentuali persi in precedenza. Un altro comparto che ha sofferto gli effetti della crisi è quello dei mobili e degli elettrodomestici, con un ritardo prossimo al 15%. Al contrario, un aumento delle quantità consumate ha interessato il settore della ristorazione e degli alberghi, grazie in particolare alla robusta crescita degli ultimi anni, che ha portato ad accumulare un guadagno rispetto al 2007 prossimo al 5%. L'aumento della spesa per alberghi e ristoranti, oltre a beneficiare della ripresa del settore turistico, è anche rappresentativa di un cambio nelle abitudini di consumo delle famiglie. Considerazione che aiuta a capire anche quanto accaduto nel capitolo delle comunicazioni, che registra un aumento prossimo al 10% nel confronto con il 2007. In nove anni, le quantità acquistate di telefoni e apparecchiature telefoniche sono quasi

triplicate. Nel comparto dell'istruzione il taglio dei consumi appare, invece, rilevante: nonostante il recupero degli ultimi due anni, la quantità di libri acquistati nel 2016 è risultata di quasi il 30% più bassa di quella registrate nel 2007, mentre il ritardo accumulato dalle spese per l'istruzione è prossimo al 9%.

### I consumi delle famiglie italiane per tipologia di bene e servizio

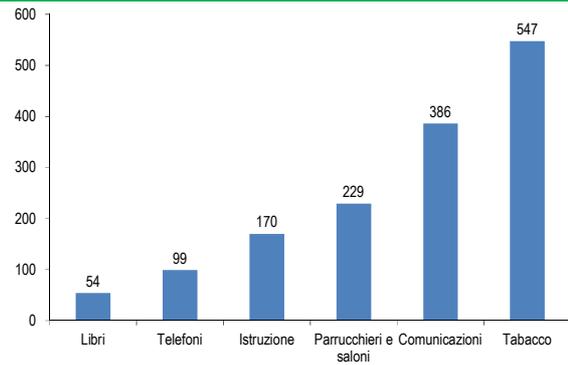
(valori concatenati; 2007=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

### I consumi pro-capite degli italiani

(euro; 2016)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La crisi ha, dunque, posto le famiglie italiane di fronte alla necessità di riorganizzare i propri consumi, adeguando i livelli di spesa all'evoluzione del reddito, ma anche modificando la composizione del paniere di beni e servizi acquistati. Alcune voci di spesa hanno sofferto più di altre. Quanto accaduto ai consumi non è, però, solo un problema di reddito. È anche un problema di scelte: nel 2016, ogni italiano ha speso in media 54 euro per comprare libri, circa un decimo dei 547 destinati all'acquisto delle sigarette e degli altri prodotti collegati al tabacco, mentre i poco più di 170 euro spesi in media da ognuno per l'istruzione possono essere confrontati con i 229 utilizzati per i servizi di barbieri e parrucchieri. Senza dimenticare i 386 euro spesi in media per le comunicazioni, con quasi 100 destinati all'acquisto di telefoni e apparecchiature telefoniche.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

Direttore Responsabile: Giovanni Ajassa tel. 0647028414 – giovanni.ajassa@bnlmail.com